

◆ *L'uomo ha 44 anni ed è attivo nel campo della solidarietà sociale. Sperava di ottenere una bambina sudamericana*

◆ *Dagli anni Settanta a oggi c'è stato un calo dei minori in orfanotrofio: erano 200.000. Ancora troppi, figli delle «nuove povertà»*

◆ *In Italia oggi operano circa 1900 strutture nelle quali vivono circa 16000 ragazzi e che ne ospitano al massimo 10 ciascuna*

È cieco, non può adottare un bambino

Trento, sentenza a sorpresa del Tribunale dei minori. La coppia farà ricorso

TRENTO Avevano chiesto l'adozione di una bambina. Sono una coppia regolarmente sposata, lui 44 anni lei 46. Ma lui è cieco dalla nascita. Il tribunale dei minori ha detto «no», basandosi su una perizia dello psicologo del tribunale che parla di «carezza di presupposti». L'uomo avrebbe superato l'handicap, ma ne «conserverebbe le conseguenze». Una sentenza che farà molto discutere.

Giuliano Beltrami è un insegnante trentino con un passato di impegno civile. È cieco dalla nascita. Da anni ha chiesto insieme alla moglie, Maria Teresa, di ottenere in adozione un bambino. Da alcuni mesi si era concretizzata la possibilità di adottare una bimba originaria di una zona povera del Cile, ma alla fine di gennaio è arrivato lo stop del tribunale dopo l'incontro con lo psicologo, che ha prodotto la perizia suddetta.

I coniugi Beltrami hanno già ricorso in appello: alla fine del mese, Giuliano Beltrami tornerà ad incontrarsi con lo psicologo sperando di convincerlo a cancellare le riserve sulla sua persona e sulle sue capacità di essere, nonostante il suo handicap, un buon padre di famiglia.

La menomazione fisica non ha impedito a Beltrami di operare in questi anni a livello sociale, grazie anche all'aiuto della moglie Maria Teresa. L'uo-

mo è un giornalista pubblicitario ed è presidente della Cooperativa Consolida, che coordina l'attività delle cooperative trentine di attività sociale «non profit». Insomma, tutto sembrerebbe fare dei signori Beltrami dei perfetti candidati per dare una famiglia a un bambino sfortunato. Tra l'altro, la loro scelta di adottare un bambino è legata alla possibilità che la cecità sia di natura ereditaria. I medici infatti non hanno escluso la possibilità che un figlio possa presentare gli stessi problemi del padre.

Di qui la scelta - per il momento, come si è visto, ostacolata in sede giudiziaria - di adottare un bambino. Si sa che le adozioni richiedono tempi lunghissimi e vengono concesse con molte difficoltà. È a rendere tutto più complicato, per le coppie in attesa, c'è anche il calo delle opportunità: il numero dei bambini ricoverati in strutture per i «senza famiglia» è diminuito, dai 200.000 dei primi anni '70, ai 40.000 di oggi.

Qualche anno fa fece discutere la decisione del Tribunale dei minori di Trento di negare l'adozione di un bambino ad una coppia, solo perché l'uomo portava un orecchino. Per la vicenda venne anche aperto un procedimento professionale nei confronti dell'avvocato roveretano Rita Farinelli, accusata di aver diffuso la notizia.



Mimmo Frassinetti/Agf

Sono 40mila i piccoli ospitati negli istituti

ROMA Il sorriso triste di un gruppo di Martinelli, nella loro divisa scura, ritratti in una vecchia foto in bianco e nero: è l'immagine dell'infanzia abbandonata in un tempo che fu. Oggi, al posto dei grandi orfanotrofi - retaggio di un'epoca passata - ci sono le «Strutture residenziali-assistenziali», istituti di dimensione ridotta e controllati da personale specializzato. Anche il numero dei bambini senza famiglia, ricoverati in strutture, è calato in maniera vertiginosa: dagli oltre 200mila dell'inizio anni '70, ai 40mila di oggi. Tanti, comunque. Troppi.

Sono il frutto delle cosiddette «nuove povertà»: i figli di genitori tossicodipendenti, di ammalati di Aids, di extracomunitari. In molti casi sono stati abbandonati, sbarcati dai gommoni o «importati» dall'Est Europa per essere utilizzati come mendicanti ai semafori. Venduti e comprati come oggetti.

Storie di bambini, come se ne leggono a decine: dai dieci minori scoperti in una soffitta alle porte di Torino, ai piccoli albanesi schiavizzati in una fabbrica abbandonata alle porte di Milano; dalle decine di rumeni scoperti nel veronese stipati nel sottopiede di un camion, ai cosovari che ogni notte sbarcano sulle coste pugliesi. Storie di orfani e di un sistema di assistenza che sta cambiando, e che è stato raccontato nelle scorse settimane da una ricerca del «Centro nazionale di documentazione e di analisi per l'infanzia».

Il sud, più che il nord del Paese, continua ad ospitare strutture di dimensioni medio-grandi, anche perché è maggiore la richiesta di intervento. In Sicilia sono oltre 2mila i minori ricoverati nelle strutture residenziali educativo-assistenziali.

Seguono Lombardia (2242, 1476 dei quali in comunità) e Campania. Nell'isola si arriva a toccare punte del 15,5% di bambini ricoverati nelle strutture rispetto a quelli seguiti. Se si guarda al numero dei minori residenti, è invece la Calabria, con lo 0,29% del totale, la regione in cui il fenomeno ha una maggiore incidenza sul tessuto sociale.

IL CASO

Don Benzi: «Chiudere gli orfanotrofi come si è fatto con i manicomi»

PIER FRANCESCO BELLINI

ROMA Oltre l'orfanotrofio, alla ricerca di nuove strutture e forme di accoglienza alternative, in grado di salvaguardare la vita di chi è già stato colpito dalla perdita degli affetti. Lo scopo è chiaro: impedire che migliaia di bambini trascorranogli anni della formazione e della crescita in strutture pensate per dare una risposta concreta ai bisogni primari, ma non in grado di fornire una sufficiente socializzazione.

«Si deve arrivare alla chiusura degli Istituti e degli orfanotrofi, proprio come è successo con i manicomi». Don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Giovanni XXIII, da sempre in prima linea nella difesa dei più deboli, non rinuncia all'ennesima battaglia-provocazione: «Ai poveri vanno date le risposte di cui hanno bisogno; e i bambini soli - che sono i più poveri fra i poveri - hanno bisogno di una famiglia, di un padre e di una madre che li accudiscano per riportarli poi, ogni qualvolta ce n'è la possibilità, nel nucleo familiare d'origine. Mettendoli negli Istituti, di contro, si finisce con il punirli due volte; è un'ingiustizia clamorosa. Mandarci un piccolo malato di Aids o un handicappato è ancora peggio: è una

delle peggiori crudeltà di cui ci si possa macchiare. Ecco allora la nostra proposta: mai più Istituti. La legge potrebbe venire applicata in due fasi. Da subito andrebbe impedito il ricovero nelle strutture dei minori di 8 anni, per poi arrivare in una seconda fase, una volta preparata la transizione, ad interessare tutti i ragazzi con meno di 18 anni. Se si potesse proiettare in chiave nazionale la nostra esperienza, tutte le migliaia di bambini abbandonati che ci sono oggi in Italia avrebbero già una famiglia».

A spiegare in cosa consiste questa esperienza ci pensa Walter Martini, uno dei responsabili della Comunità per il settore dei minori. «Accanto a realtà consolidate, come l'adozione e l'affido familiare, sono sorte negli ultimi anni una serie di iniziative in grado di fornire alternative al ricovero nelle grandi strutture». La comunità fondata in Romagna da don Oreste, con le sue 160 «case-famiglia» sparse in tutto il mondo (130 in Italia, le altre in Russia, Croazia, Tanzania e Brasile), segue circa

mille giovani ed è all'avanguardia nello studio delle problematiche legate all'infanzia.

«Molte delle soluzioni prospettate negli ultimi anni - prosegue Martini - ci lasciano però dei dubbi. Il numero dei minori ospitati non è infatti l'unico elemento da tenere in considerazione. Serve una nuova metodologia educativa, che noi abbiamo individuato nell'esperienza delle «case-famiglia». Si deve mettere la vita in comune con questi giovani, e soprattutto non si può rinchiuderli in ambienti nei quali ci siano esclusivamente coetanei. La vera ricchezza è la diversità. Per loro, certo, ma anche per chi li ospita. È giusto che un bimbo portatore di handicap viva a fianco di uno normale; che uno ammalato possa condividere l'esperienza di uno sano... È la coscienza di questa necessità che ci porta a dubitare che si stia veramente superando la realtà degli orfanotrofi».

Le altre esperienze in campo sono le «Comunità-alloggio» o «Gruppi appartamento», gestiti direttamente da enti pubblici o da cooperative sociali e in cui lavorano educatori professionisti, e le «Comunità di tipo familiare», nelle quali la gestione è affidata ad un insieme di soggetti: religiosi, volontari, obiettori e nuclei familiari affiancati però sempre - o

quasi - da personale regolarmente assunto. «Entrambe le esperienze hanno lati positivi - commentano alla Giovanni XXIII - ma mancano di un elemento fondamentale: il contatto diretto con la vita familiare. Non è sufficiente dire che non si tratta di Istituti. Quando mai si è vista una famiglia con sei bambini di 12 anni? O con tre bimbi, tutti con le medesime problematiche? In questo modo si finisce, pur senza volerlo, con il riciclare modelli vecchi. È il vero rischio, proprio nel momento in cui i grandi orfanotrofi stanno scomparendo. Le strutture con più di 100 ospiti sono ormai poche, quasi tutte al Sud.

«Il ministro per la solidarietà so-

ciale, Livia Turco, ha dimostrato grande attenzione al tema dell'infanzia. È dunque arrivato il momento di fare una legge che dica: «Mai più bambini in orfanotrofio».

Bisogna scavare nelle pieghe dei numeri per scoprire l'inverso - e triste - mondo e dell'infanzia abbandonata.

«Dove Comuni e Regioni hanno lavorato con serietà, l'affido è diventato una realtà ed una risor-

sa, in particolare per i più piccoli. Ma chi pensa agli «altri»? È difficile trovare famiglie pronte ad accogliere gli adolescenti, che finiscono quasi interamente per essere destinati alle comunità. Lo stesso discorso vale per i piccoli ammalati. Nelle nostre 160 «case», concentrate in gran parte al Nord - ma presenti anche in Sicilia, Puglia e Calabria - sono numerosi i minori con handicap gravi e gravissimi, sia fisici che psichici. Molti di loro sono stati dichiarati adottabili, ma non si sono trovate famiglie disposte ad accoglierli. Poi ci sono i sieropositivi, gli ammalati di Aids... E ci sono i più grandi. Quante volte, superati i 18 anni, i nostri ragazzi ci chiedono di resta-

re in attesa di completare il proprio percorso formativo. E sono tante le domande da parte di chi, diventato maggiorenne, viene invitato a lasciare la propria comunità e risvolgere a noi».

Walter parla come un fiume in piena. Alla fine dell'intervista, al momento dei saluti, si capisce anche il perché della grande passione che mette nella propria attività. «In famiglia siamo undici: io, mia moglie, i miei due figli di 9 e 11 anni, e gli altri figli: tre sono piccoli, due, rispettivamente di 19 e 20 anni, sono con noi da tantissimo tempo, da quando erano bambini; e poi ci sono due ragazze, rispettivamente di 27 e 29 anni. È la bellezza di questa esperienza».

Suicida a Genova lo scrittore del best seller virtuale

Franco De Longis aveva annunciato di aver venduto 11 milioni de «Il cerchio»

DALL'INVIATO
MARCÒ FERRARI

GENOVA Si è fermato annunciando 11 milioni di copie vendute. Un successo che gli ha dato alla testa. Franco De Longis, cinquantenne commercialista di grido con la passione della scrittura, si è sparato un colpo di pistola alla tempia venerdì sera mentre si trovava nel suo studio genovese di Corso Aurelio Saffi. De Longis aveva commesso quasi tutto su «Il cerchio», un romanzo di 125 pagine, del costo di 10 mila lire, edito da BimmiLibri, cioè da se stesso, che racconta la storia di un malato terminale. «Un capolavoro assoluto della letteratura moderna, The Times»: questo annuncio è comparso su tutti i giornali, è rimbalzato sulle onde radio e sulle televisioni private. Una tempesta pubblicitaria («Centinaia di milioni di spesa» ha confessato) che

avrebbe portato l'autore a vendere - secondo i propri dati propagandati giorno dopo giorno - 4 milioni di copie in Italia e 7 negli Stati Uniti. A sentire De Longis l'editor della versione americana sarebbe stato addirittura Jerome Salinger.

La prefazione invece porta la firma di H. Bloom. La dedica è «A mio padre, al leader carismatico Massimo D'Alema, a mia figlia Simona, a Giuliana». Diceva di avere scritto 300 libri e di averne pubblicati e tradotti tredici in diversi Paesi. Chi ha provato a smontare il castello di sogni di De Longis è stato minacciato di querela: «Chiun-

que non mi crede o mi denigra verrà affrontato in contraddittorio in tribunale, adoro il contraddittorio». Cosa nascondeva una così poderosa macchina pubblicitaria? Quale era il suo segreto? «Se si usa bene il testo unico delle imposte dirette, così com'è stato modificato dall'ultima finanziaria, chi compra non spende, detraendo, scaricando la spesa culturale. A patto che il prodotto sia valido e costi meno di 10 mila lire» ha spiegato De Longis, vulcanico e guascone, nelle interviste a cui si è sottoposto manifestando una spiccata dialettica, una inconsueta dose di megalomania e una innata vena ironica. Nel periodo natalizio le principali librerie genovesi si sono viste arrivare una pioggia di ordinazioni, soprattutto da parte di aziende. Ma quello delle librerie, secondo De Longis, era solo uno sfizio per comparire. Il resto veniva fatto grazie ai dischetti com-

prendenti il suo cospicuo numero di clienti. Uno stratagemma che funzionava su prenotazione, secondo la filosofia dell'autore: «Adesso ordina, tra tre o sei mesi paghi, non hai rese, non hai spese, a parte la pubblicità». In realtà nel periodo natalizio da Feltrinelli avrebbero venduto 32 mila copie da Mondadori 10 mila copie, mentre il distributore del libro ne avrebbe smerciato 35-40 mila copie. «Si tratta comunque di un evento» raccontano alla libreria Feltrinelli dove gli avevano dedicato una vetrina.

Stressato dall'idea costante dell'autodichiarato successo, ossessionato dal palinsesto delle sue pretese editoriali, avvinto dalle ombre narrative da lui inventate, De Longis ha chiuso l'ultimo capitolo della vita verso le 23 di venerdì con una Smith e Wesson di proprietà del padre Pietro, di 84 anni, collezionista di armi, già questore

di Genova dal 1976 al '79 e della Spezia ai tempi della scoperta del gruppo neofascista «Rosa dei Venti». Un forte rumore è stato udito dall'anziana governante, la quale però non si è insospettita. A fare il tragico ritrovamento è stata la figlia Simona, al suo rientro. Ieri sera l'encefalogramma del commercialista era piatto mentre il cuore continuava a pulsare grazie a sofisticati macchinari in dotazione al reparto di rianimazione. Un atteso sconosciuto dovuto alle sue manie, ai debiti, all'idea di immolarsi in nome della letteratura? «L'incontro con l'ultimo momento ha scritto nel libro - è quello in cui l'uomo è dinanzi a se stesso». Costruita la sua provocatoria immagine, il commercialista ha voluto provare l'ultimo momento, proprio come aveva cercato di descriverlo nel romanzo, «l'attimo in cui tutto è già deciso e nulla è avvenuto».

IL CASO

Il Papa a Rutelli: «Terminate in fretta le opere per il Giubileo»

ROMA «L'immigrazione è una seria sfida ed anche una grande opportunità», a cominciare da Roma che è «al primo posto, in Italia, per il numero di immigrati e per la complessità dei problemi connessi alla loro presenza». Lo ha affermato il Papa, ricevendo ieri mattina, dopo essersi ripreso dall'influenza, il sindaco Rutelli ed i membri della Giunta e del Consiglio comunale di Roma.

Un'udienza cordiale, caratterizzata dal ricordo, da parte del Papa, della visita compiuta un anno fa in Campidoglio, ma anche dalle preoccupazioni per «le difficoltà ed i problemi che frenano lo sviluppo di questa città», e per la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, che permane. La città di Roma è, poi, impegnata ad organizzarsi in vista dell'arrivo di milioni di pellegrini per il Giubileo, ormai alle porte. Ed a Roma confluiranno pure, da ogni parte del

mondo, circa due milioni di giovani per la «Giornata Mondiale della Gioventù», che avrà luogo, nell'estate del duemila, nello spazio in allestimento presso l'Università di Tor Vergata.

E, con questo spirito dialogico rivolto a stimolare l'incontro «tra credenti e non credenti», il Papa ha ribadito la disponibilità della Chiesa a «collaborare» in questo campo con «le istituzioni civili», rilevando che «l'obiettivo comune» è quello di rispondere, non soltanto, «ai bisogni primari di questi nostri fratelli, ma di favorire un loro più stabile inserimento sociale e lavorativo». E, approfondendo questo tema, il Papa si è soffermato sulla famiglia per la quale, ancora una volta, ha invocato «ostegno nel contesto sociale complessivo», con particolare attenzione per «quei nuclei familiari che soffrono la solitudine e l'anomimato».

A.S.

